

## MILANO

La Verdi compie 20 anni: Chailly la celebra da visionario direttore mahleriano fra grandiosità e poesia



Per il ritorno di Riccardo Chailly in un concerto dell'Orchestra Verdi e per i vent'anni di questo complesso, indispensabile alla vita culturale milanese, l'Ottava di Mahler era certo adatta, anche perché era l'unica che Chailly non aveva potuto proporre nel periodo della sua direzione musicale (1998-2005). Per l'occasione l'orchestra era rinforzata con molti aggiunti e al coro si univa quello basco Orfeón Donostiarra: in tutto 570 musicisti su una pedana che occupava circa un quarto della sala maggiore del centro congressi MiCo, munita per l'occasione di valida conchiglia acustica e capace di 2600 posti. Per chi, come me, si trovava abbastanza avanti, i problemi dell'acustica erano limitati, ma si avvertivano maggiormente più indietro, nonostante il magnifico controllo di Chailly sul gigantesco organico. L'Ottava non è solo "gigantesca": prevede grandiosi scatenamenti sonori, soprattutto nella prima parte, ma è di straordinaria ricchezza, al di là dell'anelito prometeico, come mostrava

## MILANO

Un rito di Bellezza: la Fondazione Fodella inaugura con il duo Fernández Pozuelo-Baiano



Affidando a due clavicembali l'inaugurazione della propria Stagione, la Fondazione Marco Fodella ha esplicitato una sorta di dichiarazione di poetica, ribadendo la cifra che da diciannove anni caratterizza i concerti proposti in memoria del liutista Marco Fodella. Come pochi altri strumenti il clavicembalo traduce in suono un modo d'essere: la sua è un'espressività di cesello, in cui a smuovere il sentimento è il gioco dei pesi, il cangiare della densità di scrittura, quel vibrante ritagliarsi dei fraseggi che innesca e catalizza l'Attenzione; un colloquiare forbitto dietro cui si cela lo strenuo non rassegnarsi alla condanna di un pizzicare uniforme. Quando poi gli interpreti



In alto, Riccardo Chailly dirige l'Orchestra Verdi nella Sinfonia dei Mille n. 8 di Mahler; sopra e a destra, Enrico Baiano e Amaya Fernandez Pozuelo



assai bene l'interpretazione di Chailly. Nel percorso di Mahler ha un posto a sé, dopo tre sinfonie strumentali e prima del *Canto della terra*, che con una svolta netta apre l'ultimo periodo. Composta di getto nell'estate 1906, presenta una singolare articolazione in due parti, basate su due testi (l'inno "Veni, creator" e la scena finale del *Faust*) che sono molto lontani, ma che il compositore legge in una prospettiva unitaria attraverso un fitto sistema di corrispondenze tematiche. Con caratteri tuttavia profondamente diversi. Alla serrata compattezza strutturale, alla violenta tensione cui viene piegato l'inno medievale segue una sorta di arcana dispersione, in un clima sospeso, che evoca spazi diversi e una frantumata varietà di situazioni sonore (anche a queste serve l'ampiezza dell'organico). Affiorano molteplici echi, anche di carattere operistico; ma determinanti sono l'invenzione di colori delicati, le lievi trasparenze, le zone più rarefatte e

sono di primaria levatura – ed è questo il caso di Amaya Fernández Pozuelo, una delle perle della scuola cembalistica milanese coltivata da Laura Alvini, e di Enrico Baiano, senza dubbio fra i più strepitosi clavicembalisti della scena internazionale – la personalità dello strumento si esalta nei termini di un rito di Bellezza. Un programma da togliere il fiato: accanto al *Concerto* bachiano BWV 1061a originale per due cembali, trascrizione di un *Concerto grosso* di Händel, delle *Sonate K 109 e 113* di Scarlatti, del *III Brandeburghese* di Bach e del vivaldiano *Concerto in la minore* da *Lestro armonico* che già Bach trascrisse per organo. A realizzare le (geniali) trascrizioni, secondo una pratica di lunga tradizione, lo stesso Baiano, il quale si è soprattutto servito della lezione appresa durante le sue scorribande nell'universo scarlattiano: l'uso caleidoscopico delle possibilità timbriche e dinamiche dello strumento, la realizzazione di veri e propri effetti orchestrali. Parimenti, sul versante esecutivo, si è dato il destro per virtuosismi estremi, crescendo e diminuendo come sortilegi, intelligenza e calore di fraseggio. La diversità di timbro e personalità dei due interpreti è stata la feconda ragion d'essere di un concerto in cui, del XVIII secolo, si è soprattutto magnificata la civiltà della conversazione. Come se, data una tesi, ogni interprete si premurasse – pur nell'accordo d'opinione (quasi sempre perfetto l'assieme) – di offrirne peculiari punti di vista, generando quadri sonori screziati e profondissimi. Linfa di un'impresa tanto seria – e qui sta un altro dei meriti della coppia – il gusto della levità, del gioco intellettuale e sensuale, filo conduttore sino al bis

interiorizzate, la "quiete" e la "tenerezza" di cui Webern parla con ammirazione in una lettera del 1910 a Schönberg. Nella bellissima interpretazione di Chailly proprio questi aspetti avevano una evidenza poetica e un rilievo meravigliosi, erano definiti con ammirevole cura e chiarezza, senza che venisse a mancare, naturalmente, l'impeto visionario degli episodi segnati da grandiosità sonora. Il nitido controllo dell'insieme era lontano da ogni tentazione enfatica, ponendosi sotto il segno della tensione utopica. I validissimi solisti Ricarda Merbeth, Manuela Uhl, Valentina Farcas, Lioba Braun, Anneli Peebo, Brenden P. Gunnell, Markus Werba e Samuel Youn vanno accomunati in un unico elogio. Pienamente all'altezza dell'impegno richiesto i cori e l'orchestra.

PAOLO PETAZZI

Mahler Sinfonia dei Mille  
Centro congressi MiCo



in cui i due cembali – zampata sorniona di Baiano – hanno intonato un tango argentino. L'augurio è che il duo Baiano/Fernández abbia lunga vita: se all'atto di battesimo si avvertiva lo scrupolo di mantenersi (nella differenziazione dei pesi e nel profilare i fraseggi) su un tono medio che non disorientasse il compagno, con la consuetudine del suonare insieme ne verrebbe quell'intesa istintiva tale da consentire scavi ancora più personali. I due brani per cembalo solista in programma hanno bene messo in luce su quali meraviglie il duo potrebbe incamminarsi: la tagliente lucidità intellettuale ed emotiva della quarta *Suite* di Händel eseguita da un Baiano in stato di grazia, l'intimismo straziato, umanissimo, con cui Fernández si è donata nel bachiano *Capriccio sopra la lontananza del suo fratello diletto*.

DAVIDE VERGA

Bach, Scarlatti, Vivaldi e a.  
San Marco, sagrestia

## BOLOGNA

Nel mondo sospeso di Henry James congeniale a Marini e Webb



Torna in scena a Bologna *The Turn of the Screw* (Il giro di vite) di Britten nell'allestimento del 1997 con la regia di Giorgio Marini e le scene di Edoardo Sanchi e, oltre alla valida interpretazione musicale, si apprezza la proposta di uno spettacolo che non sembra invecchiato, dovuto a un regista cui il mondo di James è certamente congeniale: non per caso Marini ha collaborato con Sciarrino al testo di *Aspern*, tratto da un altro racconto di James e recentemente messo in scena a Venezia, purtroppo non con la sua regia. Della deplorabile scelta veneziana ci compensa in parte lo spettacolo bolognese. La elegante e raffinatissima stilizzazione che è un aspetto del mondo teatrale di Marini lo porta a evocare in modo intensamente suggestivo atmosfere ambigue e sospese, a raccontarci il rapporto tra i fantasmi, i bambini e l'istitutrice senza dettagli realistici, facendo di Quint e Jessel apparizioni sulle finestre, che vediamo, ma che non entrano in contatto fisico con le loro vittime. Si potrebbe parlare di staticità sospesa come cifra dello spettacolo. In eleganti scene vagamente vittoriane di Edoardo Sanchi sono importanti anche le luci di Guido Levi.

Dal punto di vista musicale è ammirevole la direzione di Jonathan Webb per la chiarezza e la sicura individuazione delle rigorose strutture musicali e della ricchezza dei colori che Britten sa magistralmente trarre da un piccolo organico. Bravi i musicisti dell'Orchestra del Comunale. Nella compagnia di canto si impongono alcune presenze femminili, innanzi tutto la protagonista, l'istitutrice di Ann Williams-King, e, con una parte più breve, ma resa con incisiva efficacia, la Miss Jessel di Cristina Zavalloni. Forse non memorabile, ma di buon livello il tenore Randall Bills nella parte di Quint. Una Flora già adulta sembrava la brava Erin Hughes. Quanto a suo fratello, al Miles di Dominic Williams, nella replica che ho ascoltato non ho notato il disagio di cui si è parlato in qualche recensione. Bene anche Laura Cherici nella parte di Mrs. Grose.

PAOLO PETAZZI

Britten *The turn of the screw*  
Teatro Comunale



Sopra e qui, due momenti dall'opera di Britten al Comunale di Bologna con la storica regia di Giorgio Marini, direttore Jonathan Webb; a sinistra Amaya Fernandez Pozuelo